

BEPI LOSS in un ricordo di Giorgio Salomon

Negli anni Sessanta per il giornale Alto Adige seguivo le imprese alpinistiche, in Trentino, di Bepi Loss ed Emilio Bonvecchio. Ovviamente fin dove arrivavano le mie possibilità e non erano tante. Con amicizia e con fare serafico ma deciso, Bepi mi aveva portato a fare qualche via: una volta in Paganella con Cristofolini, Pedrotti, Bonvecchio, Pisoni e Marzatico; una volta sulle Torri del Sella, in Brenta, e sulla Pala di San Martino dove ci sorprese un temporale con fulmini. Avevo i capelli dritti come i pali della luce ma non ho mai smesso di ringraziare Bepi per la generosità e il desiderio di condivisione che mi ha legato a lui. Quando è nata mia figlia Giorgia, ho organizzato una serata a casa mia con amici di arrampicata. In quell'occasione, Bepi, con il solito fare diretto, mi aveva offerto la possibilità di girare delle immagini e fare alcune foto nella spedizione in Perù che stava organizzando. Decisamente una grande sfida che non ho potuto non accettare. All'indomani mi sono recato in ospedale per dare la notizia a mia moglie. Certo, per lei non era stata una bella notizia visto che nostra figlia aveva solo due giorni. Ancora oggi parlare di Perù in famiglia crea qualche fastidio.

Dopo l'entusiasmo del primo momento, a Bepi era sorto un dubbio sulla proposta fatta. Io non avevo esperienza di filmati in alta quota. Anche questa volta l'amicizia che ci legava aveva spinto Bepi a incoraggiarmi. Da un giorno all'altro mi sono ritrovato con lui in Brenta a fare una ripresa lungo il Canalone Neri. Ricordo ancora che, arrivati all'attacco avevo confessato a Bepi di non avere i ramponi. Lo vedo ancora osservarmi con quello sguardo severo che infondeva fiducia, affidamento e stima, rassicurarmi dicendomi che ero legato a lui e non mi avrebbe mai mollato. Dovevo solo pensare a fare il film della salita. Tutto era andato bene e mi sono trovato a fare parte ufficialmente della spedizione.

Mi aspettava un'impresa che avevo affrontato con questa attrezzatura: una bolex 16 millimetri, una Nikon con due obiettivi, un teleobiettivo, una Leica, trenta bobine 16 millimetri e una quarantina di rotoli bianco e nero. Giacca, piccozza, duvet mi erano state prestate dal fotografo Luciano Eccher. Io e Bepi siamo partiti un paio di giorni prima per avere il tempo di sorvolare il Nevado Caraz. Avevamo affittato un vecchio Fokker bimotore. Arrivati sui 4 mila metri, il motore di sinistra aveva cominciato a sputare olio. Il pilota dopo una forte virata era sceso in picchiata verso l'aeroporto. Anche in questa occasione la fermezza di Bepi e il piacere per l'avventura ci aveva uniti. Raggiunti dal gruppo siamo partiti per la spedizione: 600 Km in macchina sulla Panamericana e poi avanti a piedi. Arrivati in cima alla montagna, si vedeva la valle della Quebrada Santa Cruz: lo spettacolo del paesaggio aveva creato in noi le prime suggestioni. Le pareti di questa stretta e lunga valle riportavano i segni del tragico terremoto che l'anno prima aveva causato cento mila morti nella provincia di Huaraz. La forza inarrestabile della natura ci aveva colpito.

Una volta arrivati al campo base, ho cominciato a guardarmi in giro munito di fucile da caccia. Mi sono imbattuto in una capanna di sassi e paglia da dove era uscito un vecchio e i suoi tre figli. L'incontro non era stato dei più felici. L'anziano indios, alzando le mani in aria con un fucile ad avancarica, mi aveva detto:

“Gringo tu tienes la tu sciopeta ma io tengo la mia”. Sembrava una minaccia ma con il tempo siamo diventati amici, anzi, si era rivelata una persona preziosa che ci ha aiutati ad assoldare campesinos per il recupero dei morti. Il resto è storia.

Io sono andato con Degasperi, Pilati, Tabarelli e Nicolini alla Cima Centenario mentre Bepi, Marchiodi, Pedrotti e Franceschini al Nevado Caraz. Arrivato quasi alla cima Centenario mi si era tranciato un rampone. Erano i primi ramponi ad aggancio veloce, ma difettosi e poi ritirati dal commercio. Così ho dovuto scendere al campo 1. Proprio lì, ho visto arrivare Pierino Franceschini ed ero sorpreso perché avrebbe dovuto essere con Bepi ma non si sentiva bene ed era rientrato al campo base. Parlando con Pedrotti via radio, avevo deciso di andare al campo 2. Sbagliando percorso, mi ero ritrovato in mezzo a crepacci mentre si faceva notte. Non volendo rischiare sono rimasto a dormire nel sacco a pelo dove mi trovavo.

Nell'oscurità notavo i segnali di luce di Pedrotti che mi cercava. Ed è stato così che ci siamo ritrovati.

L'indomani, con il portatore Janac, siamo andati incontro a Bepi e Carlo certi di rivederli. Continuavamo a chiamarli senza ottenere risposta. Pedrotti si era convinto che, visto il brutto tempo, erano scesi dall'altro versante e così siamo tornati al campo base. Poi arrivò la tragica notizia.

Bepi, prima di partire, mi aveva chiesto di girare poco perché la pellicola doveva servire per l'Alpamayo. Alla fine, mi sono trovato con poco girato, così ho puntato tutto sul recupero dei corpi, cosa sicuramente non piacevole né per me né per i miei compagni. Le salme sono state trasportate a spalla da sette Campesinos che a turno si davano il cambio. Venti minuti di cammino, dieci di riposo, mangiando foglie di coca e calce in polvere. Così per due giorni. Il resto è cronaca.

Sono passati 50 anni da quel tragico evento ma il ricordo di Bepi e Carlo è sempre presente. Non dimenticherò mai la simpatia e l'amicizia che mi ha legato a Bepi.